

Per lo scrittore le persone non riescono più a raccontarsi e non si sentono raccontate: da valore positivo la cultura sta diventando un disvalore

«Nel mio ultimo libro c'è un po' di Piacenza»

Carofiglio cita un dialogo legato al Festival del Diritto nel suo romanzo "La manomissione delle parole"

di MAURO MOLINAROLI

E' un bellissimo libro *La manomissione delle parole* (Rizzoli pp. 187, Euro 13) l'ultimo lavoro di Gianrico Carofiglio uno dei più famosi e rappresentativi scrittori italiani, l'autore di *Testimone inconsapevole*, *Ragionevoli dubbi* e *Le perfezioni provvisorie*. Un bel libro da leggere perché il padre dell'avvocato Guerrieri compie un autentico scatto con un'azione da fuoriclasse - pur scrivendo un saggio molto articolato - dribbla le insidie della saggistica e ci regala una conversazione sulla perdita di significato, sullo spostamento di senso, sul disperdersi delle parole. Nel volume vengono descritti con la bravura e la semplicità dei grandi, alcuni spunti densi di riflessione sui termini importanti della nostra esistenza: la libertà, la democrazia, la vergogna, la giustizia, la ribellione, la bellezza e la scelta, parole che si riferiscono a una conoscenza collettiva, a un'esperienza comune che non deve essere travisata per non perderne i valori profondi.

Carofiglio propone queste parole anche attraverso le frasi, le citazioni di grandi autori come Calvino, Gramsci, Primo Levi, Camus, Carroll, Orwell, Toni Morrison, Wittgenstein, Paul Auster, Goethe, Nadine Gordimer, Bob Dylan, Don Lorenzo Milani e molti altri.

Qual è il senso di questo libro che ha sembianze anche piacentine?

«E' vero c'è un po' di Piacenza in questo lavoro, il cui senso è quello di cambiare il rapporto con il linguaggio per trasformare anche la politica, la società. E uno dei capitoli del libro è la rielaborazione di una conversazione con l'amico Gaetano Savatteri nel corso della prima edizione del *Festival del diritto* nel 2008. Al centro dell'analisi c'è anche la questione del potere e della capacità di quest'ultimo di mutare il mondo delle parole».

Ma allora qual è il potere delle parole?

«Le parole possono avere un potere straordinario nel bene e nel male. Come scrivo nel libro, uno studio dell'antropologo Bob Levy degli anni Cinquanta a Tahiti ha messo in luce come qui vi fosse un tasso di suicidi più alto che altrove. Analizzando la situazione si scoprì che i tahitiani non possedevano parole per indicare la sofferenza morale, per esprimere ed espellere la sofferenza in modo innocuo per se stessi. Chi non ha le parole per risolvere i problemi e per dire le cose importanti della vita, come i criminali sprovvisti di termini che indichino vergogna e sofferenza, reagisce con gli atti a ciò che non può dire a parole. Spesso le persone non riescono più a raccontarsi e non si sentono raccontate: da

valore positivo la cultura sta diventando un disvalore sia per la destra che per la sinistra, per la politica in generale. E questo fenomeno è sempre negativo e spesso pericoloso. Perché le parole non solo servono a raccontare storie, ma hanno anche lo scopo di produrre trasformazioni e di cambiare la realtà. Stiamo vivendo una fase in cui l'uso di vocaboli da parte di certa classe politica è sciatto e spesso povero: parole come "la Lega ce l'ha duro", "la discesa in campo", "il presidente eletto dal popolo", "i magistrati comunisti" e infine quello più triviale e pericoloso nella sua innocua e apparente banalità: "la politica del fare" sono termini ad uso e consumo del premier. Un uso del linguaggio pressoché totalitario, ad esempio, si parla spesso di libertà ma mai di "bene comune", insomma io credo ci sia un uso a volte molto violento delle parole».

E non è un caso che le ideologie come il nazismo non abbiano prodotto lingue creative...

«Non lo scrivo io, è scientificamente provato, il nazismo e anche il fascismo hanno manipolato il linguaggio e solo di rado hanno elaborato nuovi termini: molto più spesso hanno saccheggiano e decomposto la lingua della comunità, manipolandola e usandola come un'arma. L'usurpazione, il furto delle parole è un

fenomeno lento, progressivo e ricorrente, sin dall'antichità».

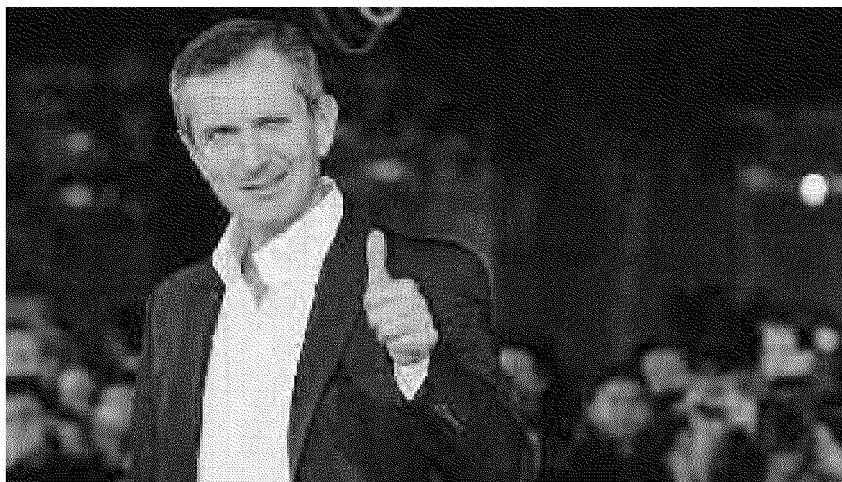
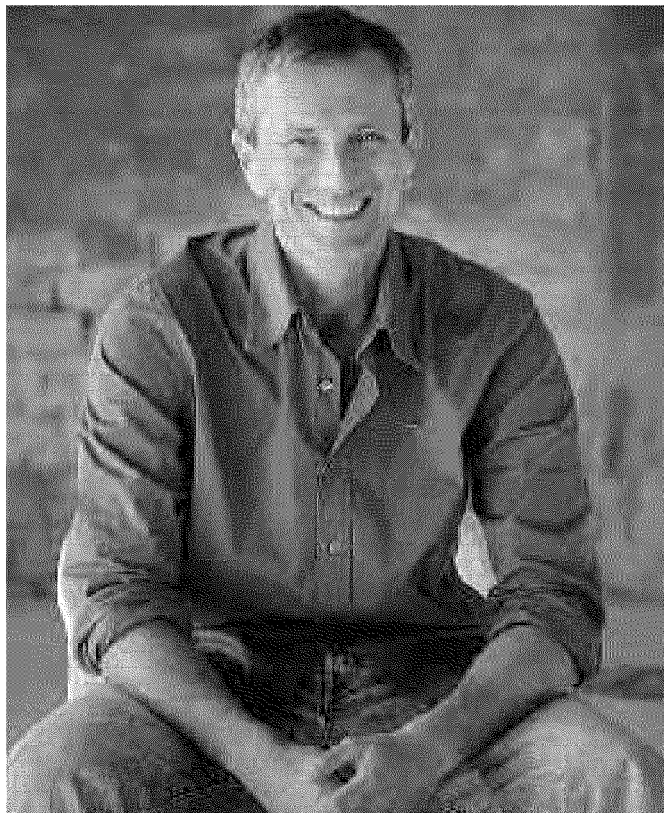
Nel capitolo "Le parole del diritto" che è poi la rielaborazione della sua conversazione piacentina, lei evidenzia la ricchezza di vocaboli della nostra Costituzione.

«L'eccellenza linguistica e letteraria della Costituzione è stata ampiamente dimostrata in base a parametri oggettivi con l'uso del lessico e la brevità di periodi. Tullio De Mauro ha messo in luce che la carta costituzionale consta di circa 9300 parole e dodici articoli iniziano con le prole "La Repubblica" nove iniziano con la parola "Tutti", due con "Nessuno". La Costituzione è un testo esemplare per sintesi, sobrietà, chiarezza, flessibilità e rigore. In ogni modo è compito di tutti far vivere queste parole nel loro giusto e completo significato, non farsele rubare, dobbiamo difenderle e tramandarle perché come diceva Rosa Luxemburg un secolo fa, ripensare il linguaggio significa immaginare una nuova forma di vita».

E il protagonista dei suoi romanzi, l'avvocato Guido Guerrieri?

«Starà a riposo per un bel po' di tempo. Intanto sono stati venduti i diritti a una casa di produzione cinematografica. *Le perfezioni provvisorie* diventerà un film, mentre io sto lavorando a un nuovo romanzo».

Il cui contenuto è ovviamente top secret.



Lo scrittore
Gianrico
Carofiglio.
Sopra a sinistra
durante il
Festival del
Diritto, a
Piacenza
nel 2008



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.